

LA RACCOLTA "IO FACCIO IL POETA"

Ignazio Buttitta e il sottile piacere della parola comunicata

VALERIO MUSUMECI

«**B**uttitta scrive tutto, o forse – per dirla con Hemingway – sono le cose che scrivono Buttitta». Basterebbe questa manciata di parole dall'introduzione di Leonardo Sciascia per raccontare "Io faccio il poeta", la celebre raccolta dell'aedo di Bagheria appena ripubblicata da Sellerio. Un'opera magna edita per la prima volta da Feltrinelli nel 1972 (quando valse all'autore, già maturo, il premio Viareggio), che torna in libreria per restituire ai lettori alcune delle liriche più amate di Buttitta. E con esse – scrive ancora Sciascia – il piacere di una poesia "comunicata da uomo a uomo, da uomo agli uomini, con la voce, il gesto, lo sguardo, le pause, le sospensioni, il respiro, il registro, il timbro".

E voci, gesti, sguardi riverberano sin dalle prime pagine della raccolta. "Cumpagni di viaggiu / si pirdistivu u cori pa strata; / turnati nnarreri a circallu / si non siti già orbi. // Si ristò a bruciari / nte cammari a gas; / curriti a cogghiri a cinniri / e mittitila a cuvari nto pettu". Un cupo ammonimento – scritto nel 1968 – che non si addolcisce nella traduzione italiana, affiancata a tutti i carmi: "Compagni di viaggio / se avete smarrito il cuore per strada; / tornate indietro a cercarlo / se non siete già orbi // Se restò a bruciare // dentro le camere a gas; / correte a raccogliere la cenere / e mettetela a covare nel petto". È il senso di un dramma che vibra nelle cose grandi e tristi della Storia, ma anche in quelle dolci e minime dell'anima. Come nella celebre "Non mi lassari sulu": "Ascutami, / parru a tia stasira / e mi parì di parrari o munnu. // Ti vogghiu diri / di non lassarimi sulu / nta sta strata longa / chi non finisci mai / e havi i jorna curti". "Ascutami, / parlo a te stasera / e mi pare di parlare al mondo. // Ti voglio dire / di non lasciarmi solo / in questa strada lunga / che non finisce mai / e

ha i giorni corti".

Un manifesto poetico, dunque, che diventa anche politico. Come in un altro famoso componimento, "Lingua e dialetto", nel quale l'aedo ha lasciato incise le sue considerazioni sul rapporto tra lingua, libertà e identità: "Un populu / mittitulu a catina / spugghiatulu / attuppatici a vucca, / è ancora libiru. // Un populu / diventa poviru e servu / quannu ci arrubbanu a lingua / addutata di patri: / è persi pi sempri". Una perorazione che non può essere ridotta a mera nostalgia borbonica (per di più da parte di un comunista, classe 1899), e che in traduzione diventa un'arringa per la libertà linguistica di tutte le "piccole patrie": "Un popolo / mettetelo in catene / spogliatelo / tappategli la bocca, / è ancora libero. // Un popolo / diventa povero e servo / quando gli rubano la lingua / ricevuta dai padri: / è perso per sempre". Versi che, non casualmente, compaiono spesso in esergo a studi sulle società e il multiculturalismo.

Preziosa, insomma, questa ripubblicazione di Sellerio. Particolarmente curata anche nella veste grafica: il classico blu de La memoria incornicia in copertina un dipinto di Aldo Pecoraino – maestro palermitano scomparso alcuni anni fa – intitolato "La quercia del fuoco". Un evidente omaggio a Renato Guttuso, che firmava il disegno scelto da Feltrinelli per la prima edizione degli anni Settanta, e al quale l'amico e compaesano Buttitta dedica versi tra i più intensi della raccolta. Buttatti giù nel 1971, in occasione di una mostra organizzata dall'artista nel capoluogo: "Renatu ca dici a Sicilia / ti squagghiauvu nto focu / ti pittavu cu focu...", "Renato che dice alla Sicilia / ti ho sciolto nel fuoco / ti ho dipinto con il fuoco...".

